

Partito Democratico, discuterne fa bene

Segue dalla prima

Ma aspettavo l'ostilità di Rifondazione, ovviamente. Un po' meno ovviamente prevedevo la posizione negativa di chi appoggia l'attuale segreteria del partito, e non tanto per il ruolo minore assegnato a D'Alema (che, meschinamente, è stato inteso come una meschinità), quanto per la strenua difesa che Fassino sta facendo dell'unità del partito e per la residua speranza di costruire una socialdemocrazia moderata egemone sull'intero centro-sinistra. Ma dalla proposta del partito democratico, nell'immediato, possono venire solo vantaggi per una sinistra dura, e però riformista e pronta

a cooperare lealmente con un governo di centro-sinistra. Anzitutto, e volendo proprio vedere le cose dal lato del cameriere, perché, nel partito circola nei suoi confronti l'accusa di scissionismo: constatare che anche sul lato "destra", diciamo così, eventuali scissioni non sono considerate un tabù, non può che avvantaggiarla. Ma soprattutto perché, in presenza del Partito democratico, essa si ritroverebbe in mano gran parte dell'eredità culturale e ideologica del movimento operaio e socialista (comunista, in Italia), e in una versione meno estremistica di quella di Rifondazione: sarebbero coloro che danno vita al partito democratico a subire la sfida di un rinnovamento non facile. E allora perché

Che non sia in vista, sono il primo a saperlo. Ma a un dibattito si partecipa anche per capire, per avere un quadro nitido della situazione prima di decidere il da farsi

MICHELE SALVATI

tanta reticenza?

La reticenza potrebbe essere giustificata dallo scarso interesse a partecipare a un dibattito senza alcuno sbocco realistico. Che il partito democratico non sia in vista, sono il primo a saperlo. Ma a un dibattito si partecipa anche per capire, per avere un quadro nitido della situazione prima di decidere il da farsi: e a questo scopo il partito democratico mi

sembra una cartina di tornasole eccellente. Pochi hanno contestato l'utilità, nello scontro col centro-destra, di avere un forte partito di centro-sinistra spostato verso il centro dello spettro politico, un partito frutto della fusione delle grandi tradizioni riformistiche moderate del paese. Un partito che non sia fatto (se non in una parte non caratterizzante) dalla nomenclatura Pci che

cambia nome per la terza volta. Soprattutto un partito con un segretario e un candidato premier che ex-comunista non è: Prodi non può più presentarsi come un profeta disarmato e deve avere alle spalle un partito importante di cui è anche il segretario politico. Certo che quest'ipotesi non è realistica, visto che nessuno sembra avvedersi che la casa brucia; ma rispetto a questo first

best, le ipotesi realistiche e che si stanno praticando non sono neppure dei...third best! Poi vengono i problemi che tu poni sia a me che a Giovanni Berlinguer. Sono convinto come te che la distinzione tra riformisti moderati e radicali è tagliata con l'accetta (e tantissimi l'hanno osservato), che si può essere radicali su un problema e moderati su un altro (anche tu fai nomi: Bindi, Dalla Chiesa, Gentiloni), che anche nel partito democratico ci sarebbero vivaci dissensi. Ben vengano. A me sembra però che ti sfugga la cosa fondamentale: che si tratterebbe di un partito in cui ci sarebbero sì degli ex-comunisti, anche molti, ma non si tratterebbe di un partito ex-co-

munisti, come oggi lo sono i Ds. Dopo di che, se Giovanni Berlinguer e tutto il correntone volessero entrare in un partito che non è ex-comunista ed è guidato da Romano Prodi, in cui le loro posizioni inevitabilmente sarebbero più minoritarie di quanto sono oggi nei Ds, non credo ci sarebbe alcuna opposizione e personalmente ne sarei felice. La proposta che ho avanzato è una proposta di fusione, non di scissione. Temo però, se ho ben capito la visione politica di questi compagni, che nel corso del processo costituente delle scissioni sarebbero inevitabili, e non solo tra i Ds. Naturalmente, scissioni virtuali, perché stiamo facendo solo un (credo utile) esperimento mentale.

Facciamo un po' di luce sull'altro referendum

PAOLO HUTTER

la foto del giorno



Cappellini sfoggiati al derby del Kentucky a Louisville.

Il secondo referendum è talmente oscurato da dubitare che potrà prendere un po' di luce prima del 15 giugno. Eppure proprio di luce si occupa, anzi di come si arriva ad accenderla. Come forse i lettori di questa rubrica (ma soltanto loro) sanno, propone di abrogare la norma che impone ai proprietari di un area di farci passare un elettrodotto. È la stessa leva che si è usata qualche anno fa per votare contro la caccia: allora si proponeva di abrogare la norma che consente ai cacciatori di passare sui terreni altrui senza chiedere permesso. Non essendo l'abrogazione retroattiva, una eventuale approvazione del sì non porterebbe a...



di questo referendum contro "la servitù coattiva degli elettrodotti" sono confluite due questioni abbastanza diverse: da una parte i comitati contro l'elettromog, in particolare quelli contro la paura che le antenne per i telefonini facciano male alla salute, che hanno pensato di potersi esprimere prendendo come bersaglio gli elettrodotti. Dall'altra i comitati e i movimenti contro i progetti di nuove centrali termoelettriche che il decreto "sbloccacentrali" del governo rischia di far moltiplicare, alla faccia degli obiettivi di riduzione delle emissioni del protocollo di Kyoto. Con tutto il rispetto per le ragioni del principio di precauzione in

base al quale si muovono i comitati anti-elettromog, le ragioni del risparmio e dell'efficienza energetica mi sembrano lo sviluppo più interessante del questo referendum. Non a caso su queste ragioni (dell'energia) si è scatenato Beppe Grillo che ha fatto da testimonial per i Verdi nella conferenza stampa di presentazione del referendum. Qui lo possiamo dire: un pronunciamento contro l'abbuffata di energia non rinnovabile sarebbe più importante, per i destini dell'umani-

consumi petroliferi, fondamentale per la costruzione di stili di vita sostenibili. Per questo Rete Lilliput lancia la proposta di una giornata nazionale dell'auto-boicottaggio, invitando tutto il grande movimento per la pace a operare per spezzare il legame perverso tra l'attuale sistema dei trasporti, il bisogno di petrolio e le guerre". Boicottaggi dei prodotti e scelte collettive alternative non sono i modi più praticati di espressione dei movimenti in Italia, che sembrano preferire le più tradizionali "hole" dei cortei, degli scioperi e delle manifestazioni. A maggior ragione è interessante lo sforzo di Lilliput per cercare di portarci su binari forse più "protestanti" e anglosassoni, di coerenza tra pensiero, consumi e costumi, per forme di protesta più durevoli incisive e propositivo.

Una giornata di rinuncia all'auto e di biciclette in città. Circola, finora solo in qualche mailing list e in qualche bacheca, l'invito a fare di sabato 10 maggio la giornata di auto-boicottaggio. Il petrolio viene definito come "al centro di tre guerre": quella in senso proprio tipo Iraq, quella contro i nostri polmoni, quella degli incidenti stradali. Diamo per qualche riga la parola alla Rete Lilliput, promotrice dell'iniziativa: "Ciascuno di noi può contribuire, agendo dal basso ed in pieno stile nonviolento, a disintossicare le nostre società, le nostre strade, le nostre vite, dalla dipendenza del petrolio e dell'automobile. In questi mesi, la coscienza popolare dei disastri prodotti dalla guerra è cresciuta enormemente, così come è cresciuta la volontà di impegnarsi in prima persona. È giunto ora il momento di passare dalla protesta alla proposta, dalla resistenza all'azione, boicottando oggi tutti l'uso dell'automobile - cominciando dalla propria - per ottenere domani la netta riduzione dei

La Fiat non vuole che si prenda in considerazione l'area di Mirafiori tra quelle papabili per il termovalorizzatore dei rifiuti. Ho dedicato l'intera rubrica scorsa a spiegare come quella potrebbe essere una ipotesi molto avanzata di modernizzazione ecologica dell'industria. Ma nel frattempo i giornali torinesi hanno comunicato, come se fosse ovvio, che la Fiat non ci sta perché "vuole rilanciare la produzione". La spiegazione non sta in piedi. Ma c'è qualcuno che vuole andare a vedere?

La tiratura de l'Unità del 3 maggio è stata di 146.672 copie

segue dalla prima

La Fatwa del Mullah Berlusconi

Tanto che il ministro della Giustizia Castelli fa subito sapere che, «su richiesta di Cesare Previti» manderà ispettori al Tribunale di Milano per verificare eventuali violazioni della legge a danno dell'imputato. Il ministro della Giustizia. Su richiesta di Cesare Previti.

Tanto che le televisioni (tutte le televisioni italiane, che agiscono sotto la stessa guida dello stesso primo ministro Berlusconi) «hanno dato molto più spazio all'imputato Previti che ai suoi giudici, agli argomenti della sua accusa». Tanto che, come scrive ancora l'Economist, «tutti gli italiani hanno potuto vedere sui loro schermi la difesa di Cesare Previti sostenuta senza alcun contraddittorio da Cesare Previti». Tanto che è avvenuto l'ormai noto e commentato evento di *Porta a Porta*: l'imputato va a dire per ore tutto quello che vuole contro i suoi giudici a bordo della televisione di Stato, incalzato e incoraggiato, a volte sostituito, dal presentatore-guida di quel programma cui evidentemente è stato chiesto di mollare ogni pretesa e finzione e di agire allo scoperto.

Ma proprio questa trasmissione, la televisione di Stato che lascia guidare il suo maggior veicolo informativo da un imputato di corruzione a tutta velocità contro lo Stato, ci porta alla frase dell'Economist: «Adesso la situazione si fa seria per l'Italia». Come dire che si aspetta e si attende un gesto di difesa delle Istituzioni netto, coraggioso, coerente e soprattutto esteso all'intera opposizione e a tutta quella parte d'Italia che di solito non compra i giudici e non viola la legge.

C'è stata la voce del Capo dello Stato. Ha detto che nessuno può permettersi di togliere legittimazione ai giudici (intendendo: meno che mai gli imputati) e che se è vero che l'imputato resta innocente fino al giudizio definitivo, il rispetto dovuto è, come minimo, reciproco.

L'opposizione però era tranquillamente presente, alla trasmissione in onore dell'imputato

Cesare Previti. Eppure avevano parlato con chiarezza sia il Capo dello Stato sia la presidente della Rai, Annunziata. E anche il presidente della commissione di Vigilanza Petruccioli.

Perché Ciampi, Annunziata, Petruccioli hanno parlato, dal momento che ognuno di loro manca del potere esecutivo di cui invece è dotato il gesto distruttivo di Silvio Berlusconi?

Perché essi sanno che l'opinione pubblica è il testimone finale di ciò che è giusto e ingiusto, tollerabile e intollerabile, di ciò che è o non è moralmente ammissibile (prima ancora di considerare eventuali violazioni delle leggi). Perché l'opinione pubblica è la giuria finale di ogni evento finché dura, benché strappata e lacerata, una situazione di democrazia.

Ora è evidente che la presenza, del tutto inspiegabile del capogruppo della Margherita, senatore Bordon, alla serata Previti ha cancellato ciò che aveva detto il presidente della Repubblica, ha sconfessato Lucia Annunziata (che aveva fatto riferimento all'indicazione della commissione di Vigilanza sulla opportunità di escludere gli imputati dal privilegio di avere una Tv a disposizione per difendersi al di fuori del processo) e lo stesso presidente Petruccioli che aveva sostenuto la presidente della Rai nel suo impegno di decenza. Occorre infatti riconoscere a *Porta a Porta* di avere detto in anticipo e con chiarezza lo scopo e il protagonista della trasmissione.

Qui si apre un fronte in apparenza modesto ma in realtà cruciale dal punto di vista simbolico e del rapporto con l'opinione pubblica: ogni partecipazione alle serate politiche di *Porta a Porta* serve a legittimare l'uso gravemente improprio di quel programma come attacco alla Giustizia e ai giudici, come «Casa dell'imputato», come veicolo della guerra senza quartiere lanciata da Berlusconi contro i giudici del Paese di cui è capo del Governo, come luogo in cui la «fatwa» di Berlusconi contro i suoi giudici e i giudici dei suoi amici è stata lanciata, ripetuta e confermata nei modi più vistosi e drammatici.

Esserci vuol dire partecipare. E far sapere che non è accaduto niente di grave e che possiamo sempre parlarne, con i dovuti «toni bassi» che Berlusconi ha già rifiutato. Il problema: do-

ve si traccia il confine tra ciò che è e non è sopportabile, che non può essere sostenuto, a cui non si può partecipare? Dove, quando si dice all'opinione pubblica qual è, irreversibilmente e fermamente, la linea dell'opposizione della Repubblica contro la maledizione lanciata da Silvio Berlusconi alla giustizia e ai giudici di ogni ordine e grado del suo Paese?

Partecipare o no a *Porta a Porta* è un simbolo. Per chi non possiede alcuno strumento di controllo dei mezzi di comunicazione, un simbolo ha un'importanza grandissima. Dice con chiarezza ai cittadini da che parte stai prima di andarti a immergere in un contenitore che non controlli e in cui prevale, sulle parole e le argomentazioni spezzate, il fatto che c'eri e che dunque nell'insieme, sei della partita e hai approvato.

Come si può mantenere un atteggiamento

di signorile disinvoltura, mentre accade una cosa così grave da intaccare i rapporti di minima cortesia tra il capo del governo e il presidente della Repubblica? Come si può conversare amichevolmente di «lodo Maccanico», alludendo alla proposta dell'ex ministro che suggeriva un certo grado di immunità temporanea per alcune cariche istituzionali, come se ci trovassimo in un club di costituzionalisti? Si può cadere nella trappola di accreditare, di fronte all'opinione pubblica, un comportamento eversivo e distruttivo trattando chi lo impersona come se non fosse successo niente? Niente è ciò che percepisce chi non segue tutti i dettagli della vita politica se non può capire la risposta alla sfida nelle grandi linee del comportamento di chi si oppone. Nelle grandi linee conta un forte sentimento identitario. Devo sapere e sentirmi dire con chiarezza che cosa

è accaduto e qual è il pericolo. Devo sapere e sentirmi dire con fermezza che cosa farà l'opposizione che mi rappresenta e perché è decisa a non permettere che si calpestino leggi, Costituzione, e anche il senso civile del vivere insieme in una repubblica democratica.

Devo capire da che parte sta chi mi rappresenta anche a partire da gesti simbolici. La storia è segnata da gesti simbolici, che si ricordano nei decenni, come punti di riferimento, come un'alza-bandiera.

Il fatto è che - nel modo brutale e golpista in cui opera - il presidente del Consiglio ha inteso aprire la campagna elettorale, e ha lanciato una sfida, dura e precisa: chi non risponde non esiste.

L'opinione pubblica è in attesa.

Furio Colombo

Il sovversivo

Anche questo parlamentare esibiva una espressione tranquilla, direi bonaria. E mi è parso di capire che avesse paura di qualcosa. Sto parlando di paura. Perché sarebbe ovvio anche per un abitante di Marte che «la crisi istituzionale» è proprio un Berlusconi che fa un pronunciamento contro le istituzioni della Repubblica. Allo stesso modo con cui, se la polizia di Stato avesse arrestato un suo compare egli avesse fatto un pronunciamento televisivo sostenendo che la polizia di Stato è una banda di persecutori che arresta le persone perbene e che bisogna comunque sottrarsi all'arresto.

Il potere di Berlusconi è grande. Lo conosciamo per la stampa che possiede, per le televisioni che possiede, per i capitali che possiede, per le banche di cui dispone, per l'immenso personale di servizio alle sue dipendenze. Ma lo conosciamo solo in parte. C'è forse un «altro» potere di cui siamo ignari e che «gli consente» di dire tranquillamente quello che sta dicendo? E questo eventuale potere affonda già in alcuni poteri forti della Repubblica italiana?

È forse questo che temono i parlamentari dell'opposizione? Se non è questo, provveda lo Stato finché è in tempo: quello che non riuscì alle Brigate Rosse, cioè sovvertirlo, sta avvenendo per mano di qualcuno con l'alibi di una maggioranza parlamentare. Berlusconi sta utilizzando la democrazia per distruggerla. Fermatelo.

Antonio Tabucchi

l'Unità		Direzione, Redazione:	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE		00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9	
Marialina Marucci		20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140	
PRESIDENTE		40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039	
Giorgio Poidomani		50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
AMMINISTRATORE DELEGATO		Stampa:	
Francesco D'Ettore		Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano	
CONSIGLIERE		Fax-simile:	
Giancarlo Giglio		Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)	
CONSIGLIERE		SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma	
Giuseppe Mazzini		Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)	
CONSIGLIERE		Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."		STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
SEDE LEGALE:		Distribuzione:	
Via San Marino, 12 - 00198 Roma		A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		Per la pubblicità su l'Unità	
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		PubliKompas S.p.A.	
Certificato n. 4663 del 26/11/2002		Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	